

Convegno Diocesano per la XXV GIORNATA MONDIALE MALATO 2017

Torino, Centro Congressi S. Volto, 11 febbraio 2017

Lorenzo Cuffini

Io sono qui a parlare come “*caregiver*” (la persona che si prende cura di una persona ammalata). Nel mio caso, molto semplicemente, mia moglie, che è ammalata da 26 anni di sclerosi multipla e da una decina d’anni è su una sedia a rotelle.

Spero di non introdurre una nota un po’ più scura rispetto a tutte le cose belle e alte che sono state dette fin qui, ma devo confessare che io ho fatto un salto sulla sedia quando ho letto il titolo del convegno, questo versetto del Magnificat: “*Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente*”. Perché è proprio il punto su cui io sono andato un poco in crisi, quando è successa a me questa vicenda; nel mio caso, infatti, non è stato automatico trovare tutte le belle risposte che la fede, a sentirla raccontare qui questa mattina, sembra suggerirti e permetterti di raggiungere.

Vorrei dirlo con chiarezza: per le persone che non arrivano di colpo alla accettazione, e a scoprire il filo della volontà di Dio, a trovare una risposta come quella che abbiamo ascoltato nelle testimonianze molto intense di prima. Tutte del tipo: “*la malattia mi ha permesso, mi ha consentito...*”: quindi a darle una valenza - in qualche modo - addirittura positiva. Mi preme dire alle persone che non riescono ad arrivare a scorgere questa valenza, o magari ad arrivarci subito, che non si sentano in colpa. Anche se non ci riescono da cristiani e da cattolici.

Io trovo che sia sano, sia dal punto di vista umano che da quello di credente, porsi determinate domande. Mettere un pochino sotto inchiesta non dico la religione e Dio, ma l’idea della religione e l’idea di Dio che noi ci siamo fatti.

Nel mio caso è stato così: io provenivo (e provengo) da una educazione cattolica tradizionale. Per me Dio era il buon papà che veglia su di noi e ci toglie le castagne dal fuoco; più o meno fino a quel momento era stato così per davvero, e quindi la mia fede scorreva placida e tranquilla. Quando le cose hanno cominciato ad andare in un certo senso, quando mia moglie si è ammalata, quando è stato chiaro che si trattava di una malattia irreversibile, è iniziata la fase della preghiera che io chiamo *forsennata*. Pregare, pregare, pregare: per chiedere la guarigione, naturalmente. Dico *naturalmente*. Nel Vangelo Gesù compie miracoli di guarigione: dunque, era la guarigione che io chiedevo.

Il fatto è che il miracolo è sempre possibile ...ma molto raro: quindi la guarigione non è avvenuta.

Ecco che allora un po’ di *certezze* sono andate in crisi. Questo è parte della mia testimonianza. Ma non solo della mia: molto spesso trovo delle persone che sono come gravate da un senso di colpa per non avere ottenuto la guarigione di chi sta loro accanto. Semplicemente, il ragionamento che si fa è questo: se Dio guarisce davanti alla fede delle persone, e io non sono stato esaudito, è per il fatto che io non ho abbastanza fede che la guarigione a me non è arrivata. Così la colpa avvertita si aggiunge alla frustrazione e al dolore preesistente.

Nel mio caso, un certo momento la situazione si è sbloccata in una direzione che potrei dire insperata. A un certo punto ho avuto questa intuizione nuova: e se la risposta - che io chiedevo così insistentemente - fossi *io stesso*? Se la risposta a quello che chiedevo per mia moglie, fossi io? Insomma: se fossi io

chiamato e mandato a essere (uso una parolone che sembra un po' megalomane) il segno, la presenza, il volto di Cristo nella nostra situazione? Questo ha sciolto una serie di nodi che fino a quel momento andavano ingarbugliandosi sempre più .

A un certo momento, e anche in questo io vedo il segno di una presenza di Dio, la dimensione individualistica, personale della mia vicenda si è come spaccata e si è aperta: mi sono reso conto che non si trattava solo di una questione mia e di mia moglie , di un problema personale ed individuale (da quello non si può prescindere perché ti coinvolge completamente).Ho notato con piacere che questo aspetto è richiamato anche nell'ultima parte del messaggio del Vescovo per questa giornata: l'aspetto sociale della sofferenza. Le situazioni come la nostra, di per sé ti chiudono, è vero. Ma se tu riesci a rompere l'isolamento in cui ti trascinano, se entri in contatto con altri che sono nella tua stessa situazione, se accetti di uscire un po' da te e ti lasci prendere , ecco che ti possono portare ad una apertura nuova verso gli altri, una apertura condivisa , una apertura solidale.

Non c'è soltanto il problema della risposta che tu personalmente cerchi di dare nei confronti della sofferenza che ti capita personalmente, ti rendi conto che c'è un problema di sofferenza diffusa, che di questi casi intorno a te ce ne sono moltissimi, che le famiglie coinvolte in situazioni di questo genere - come diceva la nostra amica precedentemente - sono tantissime . Coinvolte esattamente come lo sei tu e in molti casi abbandonate a se stesse: pur essendo loro la prima cellula di cura. Cura significa assistenza, significa accoglienza, significa piccolo presidio di attenzioni anche mediche, sanitarie , insomma la famiglia che fa da snodo tra l'ammalato, le istituzioni, il mondo. C'è quindi un problema di risposta collettiva, sociale, alla sofferenza.

A proposito di Chiesa , mi permetto di fare una piccola osservazione : la giornata del malato che qui oggi siamo a celebrare è un momento molto importante . Però io mi chiedo sempre: finita questa giornata, che succede? Oggi siamo qui a parlare di questo problema, dopodiché negli altri 364 giorni dell'anno , tutto questo , dove finisce? Dove finisce "il malato"? Dove finisce la famiglia del malato? Dove siamo tutti quanti? Questo, che dovrebbe essere un tema centrale nella comunità - dalle parrocchie in su- e dalla famiglia alle parrocchie, alla Chiesa tutta, lo ritroviamo normalmente solo nei *recintini* che noi dedichiamo a questi problemi.

Dobbiamo avere il coraggio di dirlo: sono recinti molto belli, le messe di guarigione, gli istituti dedicati, gli ordini dedicati, le associazioni dedicate. Ma qui c'è un problema di mentalità e di cultura da cambiare e da costruire. Sia se parliamo di società, sia se parliamo di Chiesa .C'è un problema di identità del cattolico, su questo punto, di sua specificità. Il cattolico non può essere afasico su un problema di questo genere; noi dobbiamo dire qualche cosa di originale, non andare a rimorchio degli interventi pubblici e accontentarci. La Chiesa è sempre stata un baluardo d'avanguardia nei confronti della sofferenza, non fosse altro perché è sulla sofferenza e nella sofferenza che Gesù Cristo ha salvato noi e tutti quanti . Noi oggi abbiamo molto *settorializzata* la malattia, la sofferenza, la disabilità, tutto questo genere di problemi. Va bene la professionalità e la preparazione nell'affrontarli, ma se noi non teniamo *la persona al centro* della nostra esperienza e dell'esperienza di tutti quelli che sono attivi nella dimensione sociale, riduciamo la nostra testimonianza a una assistenza filantropica efficiente, a un problema di casi umani da trattare, e, cristianamente, non andiamo da nessuna parte.

Quindi finirei il mio intervento così. Nell'ottica di quello che abbiamo detto, il titolo del convegno con il quale ciascuno deve confrontarsi potrebbe anche essere girato in quest'altro modo, che mi pare più semplice e su cui potremo trovarci d'accordo. Non so cosa l'Onnipotente ha fatto o stia facendo per me o in me, e ciascuno darà la sua risposta. Certamente noi, con l'aiuto dell'Onnipotente, possiamo e

dobbiamo fare qualche cosa nella nostra specifica dimensione personale e nella dimensione collettiva e sociale, cioè noi dobbiamo ESSERE il segno vivo della presenza, di Gesù Cristo nella società.

Se non lo si fa nel mondo della sofferenza , della disabilità, non lo si fa da nessuna altra parte. Non ha senso una presenza cristiana e cattolica nella società, se non è incisiva su questo punto. Proprio qui, su questo punto specifico, noi possiamo fare, con l'aiuto dell'Onnipotente non grandi, ma grandissime cose, e questo dovrebbe essere l'impegno che - secondo me- dovremo assumerci.

Grazie